

IL CENTENARIO
DI
CVRTATONE

Discorso commemorativo dell' On. Prof. AVGVSTO MANCINI

letto il XXIX Maggio del MCMXLVIII nell' Aula Magna dell' Università

Estratto da « *Bollettino Storico Pisano* » Anno XVIII - 1949
Volume dedicato al I. Centenario di Curtatone e Montanara

Il 29 Maggio del '48, alle 9 di sera, « dal letto, uscito appena dalle mani dei chirurghi e in gran fretta, perchè partiva il corriere » — sono sue parole — il generale Cesare De Langier, vecchio soldato napoleonico, che da due giorni soltanto aveva preso il comando del Corpo Toscano, inviava a Firenze un primo rapporto sui combattimenti di Curtatone e Montanara. « Quasi sei ore » — concludeva — « è durata l'ostinata lotta, ove uno combattè contro dieci. Pagina nuova e gloriosa sarà questa per la storia militare italiana »; e in un successivo più ampio rapporto, dopo avere affermato che « tre volte il nemico era passato, rinfrescato sempre di nuove truppe, all'attacco e tre volte era stato respinto », dimostrava che, se dall'esercito piemontese fossero giunti i promessi e attesi rinforzi, la giornata si sarebbe conclusa vittoriosamente per le armi toscane. Non diversa sostanzialmente la relazione ufficiale austriaca: « Due assalti condotti dal colonnello Benedek in persona non ebbero favorevole risultato », « il battaglione *Gradiscani*, stato battuto, si riordinò e riavanzò per l'attacco, ma dovette medesimamente desistere dall'intento ». Solo dopo tenacissima resistenza le forze toscane dovettero ritirarsi, ma fu questa resistenza, che fece fallire il piano nemico così formulato: « assalire, schiacciare, passare sul corpo ai Toscani, correre a Goito, impadronirsene, rinchiudere l'esercito piemontese fra il Mincio, Mantovà, Verona e Legnago, intercederlo dalla Lombardia, liberare Peschiera ». Ma Goito segnò il 30 maggio una grande vittoria piemontese, e Peschiera cadde.

A Curtatone non meno che a Montanara la resistenza dei Toscani ebbe episodi drammatici, e non mancarono studenti che continuarono a combattere nonostante il suono ripetuto della ritirata. Ma più che nelle ore del bramato cimento e della mischia ormai senza speranza, per gli studenti e per i professori fu dramma, delle coscienze, l'ansia dell'attesa, lo scoramento per la temuta vanità del sacrificio, lo sdegno per il disprezzo, l'insofferenza, l'inganno, si disse anche da taluno, il tradimento.

Il 22 di Marzo erano partiti dalla Sapienza, dalla porta che sbocca direttamente sul nostro luminoso Lungarno, comprimendo la commozione di chi lascia ogni cosa diletta. Non erano soltanto Toscani, Toscani di tutte le terre, da Livorno ad Arezzo, da Carrara a Grosseto, e di lì a dieci giorni Siena avrebbe riunito in Pontremoli la forte sua schiera: di tutte le nostre città, Firenze e Livorno, allora concordi, per prime, e delle nostre campagne, dei nostri monti, dal mare della Maremma e della Versilia ai valichi della Garfagnana e del Casentino; ma erano di tutta Italia, chiamati a Pisa dalla fama dello Studio, dalla mitezza del clima e, anche, da segrete speranze di patriottica azione in terra che aveva accolto esuli ed apostoli, dove meno vigile fosse l'occhio e l'insidia poliziesca: romagnoli e lombardi, emiliani e liguri. E non mancavano, in una solidarietà che allora stringeva tutte le anime credenti e anelanti a libertà, Corsi — italiani anch'essi — Ticinesi e Greci, a ricambiare del sangue versato per loro, e perfino un rappresentante degli Italiani di America, Emanuele Olivieri, che veniva da Montevideo, e sapeva certo di Giuseppe Garibaldi e del Salto Sant'Antonio; cattolici pressochè tutti, ma anche evangelici — basti ricordare Enrico Mayer — e, specialmente da Livorno, Ebrei. E nei ruolini di marcia si segnavano anche i nomignoli giocosi con cui si trattavano nelle baldorie dell'Ussero o nell'alterno motteggiare, e che avrebbero portato una nota spensierata nella dura vita del campo: il Re di Picche, Giuraddio, Refenero, il Generale, Geppetto,

Buggerio, Sacrilegio, Cicoria. Portavano con sé i loro canti, dettati e musicati da studenti: uno rimasto famoso nella sua commossa semplicità: « Addio mia bella, addio, | L'armata se ne va | e se non partissi anch'io | sarebbe una viltà ». Un altro, poco o punto noto, ma che oggi giova ripetere, dettato proprio per Curtatone:

Quale schiera di gagliardi,
Quanto riso ne' sembianti,
Quale gioia negli sguardi,
Vedi a tutti scintillar.
Lieti evviva, lieti canti
Odi intorno risuonar.

Ma se in mezzo a tanta festa
Sopra l'Itala pianura
Come suono di tempesta
Giù discenda lo stranier,
Ci rinfranchi la sventura,
Ci raccolga un sol pensier.

D'impugnar moschetto e spada,
Primi a offrire il nostro petto.
Di salvar questa contrada
Giuriam tutti nel Signor.

Ma purtroppo, nemmeno allora, vi erano le armi necessarie, e la mattina del 29 Maggio a Curtatone, un obice, il solo che vi era, per cattiva carica non poté funzionare.

Leggendo l'itinerario del Battaglione in tutta la campagna, dal 22 Marzo al 18 Giugno, data dello scioglimento, quando i più da Brescia tornarono a casa, e pochi continuavano la guerra in altre formazioni, vien fatto di domandarci se il Governo Toscano, da cui il battaglione dipendeva, non si prendesse gioco dei nostri giovani; ed è, purtroppo, così: sia per diffidenza della virtù combattiva di chi mancava d'addestramento, sia per le pressioni dei pavidoti genitori, alleganti la necessità degli studi, sia per scarsa fede nell'esito della campagna, gli ordini di Firenze erano che il battaglione fosse tenuto di riserva e possibilmente risparmiato, finchè non si consi-

gliò addirittura, più o meno apertamente, il ritorno dei maestri e degli scolari a Pisa e a Siena, che è quanto dire la soppressione del Battaglione prima che combattesse.

Nei preziosi ricordi di un ferito di Curtatone, Paolo Parenti, ricordi che per volontà dell'autore debbono restare inediti, ma possono essere rievocati, leggo: « A Pietrasanta sapemmo che il Forte di Massa era in mano dei paesani e sulle sue mura sventolava il tricolore. Il Governo, che di malavoglia ci aveva veduti partire e tentava ogni mezzo per ricondurci a casa, trasse argomento dalla resa del forte di Massa per effettuare il suo disegno, comunicando che ci aveva mandato per l'occupazione del Forte, ed essendo ora in nostro potere, l'opera nostra era inutile. Ma non così l'intendemmo noi... A Carrara ci giunse un espresso da Firenze con l'ordine di tornare immediatamente indietro, essendo scoppiata una sollevazione a Massa, Si trattava delle solite beghe fra le due città e tutto era ormai quietato... Anche a Pontremoli fu tentato ogni mezzo per rimandarci a casa ma tenemmo duro ».

Il 10 Maggio G. B. Giorgini, comandante della prima compagnia — che, peraltro, per forza maggiore, non sarebbe stato presente a Curtatone il 29 — scriveva alla moglie, figliuola di Alessandro Manzoni: « Il nostro battaglione si può dire in stato di continuo ammutinamento. Si grida contro il Granduca che con tutte le sue paure finirà col far ridere la gente alle nostre spalle. Il Governo doveva meglio tutelare l'onore del Corpo Universitario, doveva cioè, lasciarlo arrivare al campo, lasciare che prendesse parte a qualche fazione d'arme, e se poi avesse voluto scioglierlo, avrebbe potuto, allora, lasciar libero ognuno di fare quello che volesse. Ma questa commedia non può durare più a lungo... Così non può durare: ci mandino avanti o ci lascino liberi ». Solo il 23 Maggio, *L'Italia*, il giornale pisano del Montanelli, riceveva in data 19 dal Quartier Generale delle Grazie questa notizia: « Possiamo assicurare che finalmente il B. U., dopo essere stato sbalzato qua e là per ben due

mesi, è giunto alle Grazie, residenza del Quartier Generale, per recarsi quindi a Curtatone e Montanara », ed Enrico Mayer poteva scrivere al fratello Odoardo: « La venuta dei militi universitari, non solo completa l'insieme della nostra Divisione, ma le aggiunge una gran forza morale, perchè da gran tempo si sapeva che questi giovani erano tenuti in disparte e indotti in ogni maniera a ritornare a casa loro ». Il 29 Maggio il dramma di coscienza degli Universitari Pisani, si può dire la loro tragedia, poteva considerarsi concluso, ma in pochi più di duecento, di quattrocento che furono i partenti, passavano il ponte di Curtatone. E possiamo salutarli eroi, senza involgere gli altri in troppo grave condanna: pensiamo che le stesse arti del governo granducale, prossimo ad una fuga che conoscerà un triste ritorno, sulle baionette austriache, saranno variamente ma vanamente esperite perchè i Mille non giungessero a Marsala, perchè la nostra gioventù si spogliasse, sfiduciata, della clamide rossa ad Aspromonte e a Mentana.

Ma come si era formata, nei morti e nei superstiti di Curtatone, questa coscienza che li mantenne saldi al loro posto, assegnato dal dovere, confermato dalla passione, e che Vincenzo Gioberti parlando ai Pisani disse essere il primo dei loro vanti e la maggiore delle loro glorie?

Attinsero gli studenti pisani e senesi, gli studenti di tutta Italia, dalla voce dei loro maestri, dagli studi, dalla meditazione delle dottrine e della storia, un'anima, una fede propria? Scrisse Carlo Cattaneo che dei nostri patrioti altri venivano dalla politica, altri dalla letteratura, vorrei dire altri dalla vita, altri dalla letteratura, ma esperienza di vita e fascino di pensiero e di arte per molti « *conjurant amice* ». Poichè, certo, in nessun movimento politico e civile, come nel risorgimento Italiano, che col '48 sbocca, direi quasi trabocca, incontenibile, nella impazienza e nell'impeto dell'azione, concorre maggior copia e maggior varietà di forze ideali cospiranti. Elementi e forze che a rintracciarle ci fanno ri-

salire d'assai nel tempo, pur senza spingerci troppo innanzi, sedotti da parole e frasi che parrebbero dir tutto e non dicono nulla, libertà, indipendenza, unità, ma paghi e vigili di coglierne storicamente il carattere, di fissare questi elementi nella loro individualità effettivamente operante e, soprattutto, senza preconcette esclusioni e senza idoli. Si è detto per lungo tempo: l'Italia deve alla grande rivoluzione l'impulso primo al nostro Risorgimento. Ma Vittorio Alfieri e Giuseppe Parini precedono di molto il 5 Maggio di Versailles — maggio, mese di molteplice gloria, di aspirazioni ardenti, e, per noi, di feconda meditazione — che prelude con la convocazione degli Stati Generali al prossimo riconoscimento nell'unità della legge dei diritti dell'uomo e del cittadino. Vero: ma il Parini e lo stesso Alfieri, e tutto il fiorire non di una poesia civile e politica soltanto, ma di una letteratura civile, che dischiude vie nuove, penetrando, insofferente e augurante, nella stessa organizzazione economica e sociale, non si spiegano se non tenendo conto di tutto il movimento di pensiero europeo, della Francia e dell'Inghilterra, che culminerà nell'Illuminismo. Certo, l'Illuminismo razionalistico sarà superato, ma resterà la fede nel progresso indefinito dell'umanità, anche se il Teismo della prima metà dell'Ottocento, a differenza degli Illuministi, considererà questo progresso come una rivelazione di Dio e una realizzazione dei suoi disegni provvidenziali attraverso l'Umanità. E non dobbiamo dimenticare che proprio nella seconda metà del Settecento, attraverso le Università e per l'opera dei principi riformatori, che accettavano consigli anche dai professori di Università e talora li sceglievano a ministri, si venivano già formando i quadri di una nuova classe dirigente che saranno messi in valore anche in questa nostra Toscana, anche a Pisa, nel periodo costruttivo della Rivoluzione e dallo stesso Napoleone. E la stessa opera unificatrice e civilizzatrice del Bonaparte non si ricongiunge forse a maturate dottrine e a conseguenti tentativi di riforme che precedevano la Rivoluzione e le segnavano la via e i limiti di necessità?

E non è giusto riconoscere altresì che a Napoleone, restitutore, come che fosse, di un suo regno all'Italia, animatore di un disusato sforzo bellico in formazioni militari proprie degli Italiani, deve, e non poco, il nostro Risorgimento? Poichè la reazione del faticoso congresso di Vienna non oppose pensiero a pensiero, fede a fede, ma pretese di negare, quasi un triste sogno, un quarto di secolo di storia. — e la storia non si cancella mai — e al fervore multiforme di vita sperò succedesse, sfruttando — è la parola — il bisogno e il desiderio di pace, il quietismo; ma se creò per questo una solidarietà fra i troni, fece pur nascere una solidarietà fra i popoli, e i ferrei cancelli polizieschi resero più acuto il desiderio della libertà. Ad una vita senza spargimento di sangue, ma angusta e piatta, non gli uomini di studio, non gli uomini d'azione delle battaglie napoleoniche, non la nuova borghesia nutrita di arti liberali, potevano adattarsi, né in Italia né fuori d'Italia. Poichè con l'Ottocento anche la vita politica si veniva sempre più europeizzando, se non addirittura universalizzando. Il Romanticismo aveva fatto argine al prepotere napoleonico, ed ogni popolo era andato ricercando in una sua storia, che agli oppressori piaceva ignorare, le ragioni della sua esistenza e della sua indipendenza, ciò che conferiva alla vita pubblica un senso storico e realistico, ignoto, ma non inconciliabile, al teorismo illuministico. Senonchè il Romanticismo animava, sì, i combattenti per la libertà in Germania e in Spagna contro la violenza della nuova aquila imperiale, ma li chiudeva in una angusta concezione nazionalistica che alla Spagna ligia alle tradizioni negherà e precluderà ogni reale progresso, mentre nel popolo tedesco alimenterà istintive e tristemente fatali tendenze imperialistiche; in Italia le memorie del passato, suscite e valorizzate dal Romanticismo, asseveravano e armonizzavano, con una più squisita sensibilità storica e ideale, nazionalità e universalità; così l'Inno di Mameli poteva celebrare insieme, come ricordi animatori, la gloria del Carroccio, la squilla dei Vespri, l'istintiva

ribellione del sasso di Balilla e l'elmo di Scipio e i fastigi del Campidoglio, donde Giuseppe Mazzini e Vincenzo Gioberti, concordi e discordi ad un tempo, diranno nuove parole al mondo. «L'Europa» — scrive Benedetto Croce — veniva acquistando così coscienza di sé come di una società storica in continuo divenire, che si articolava nelle varie individualità nazionali, ognuna delle quali aveva la sua missione e poteva perfino dare il tono alle altre, se avesse preso l'iniziativa del grande movimento ideale di un'epoca».

Piace ricordare che nell'Aprile del '34, esule a Berna, il Mazzini aveva dettato il patto della Giovine Europa, e nel periodico *La Jeune Suisse* pochi mesi dopo scriveva le memorabili pagine *Foi et Avenir*, che sono fra le più luminose in cui Egli rappresenti e delinei la sua convinzione profondamente religiosa della vita nella attuazione storica del pensiero.

Tutto questo fervore di vita si riflette anche nelle Università; ma vi si affaccia cautamente, timidamente, sotto gli occhi della polizia, insidiato dall'interesse, scoraggiato anche dagli adattamenti del quieto vivere, dallo zelo dei tutori dell'ordine, costretto a viver nell'ombra, nei conciliaboli segreti, nelle sètte, a nutrirsi di speranze clandestine, lieto di ogni voce di libertà, da qualunque parte essa giungesse, d'Italia o d'Europa, sospirato per indugi, dolorante di speranze perdute. L'espressione di una fede si riduce alla foggia di vestire, al fiore che si porta all'occhiello, al plauso, severamente proibito, con cui si accolgono parole di vita cautamente vere che i maestri talora pronunziano dalla cattedra universitaria o i virtuososi del canto accentuano sulla scena con particolare calore.

Compaiono i nuovi apostoli e i nuovi martiri, e sono i fuggiaschi, gli esuli; felice chi può vederli, e attingere dalla loro parola, dal loro sacrificio argomento nuovo di fede. Chi ha avuto la grazia di vedere Mazzini, di fissare la serenità che illumina gli occhi di Garibaldi, di stringere la destra di Carlo Pisacane, di cogliere dall'appassionata arte di Gustavo Modena l'ardore che anima le

tragedie alfieriane? Poichè la vita in Toscana è grama e compressa, parrebbe sterile: ma non v'era, fino al '48, crudeltà di governanti, non vi erano stati i supplizi della Lombardia e del Veneto austriaci, di Modena estense, del Piemonte Sabauda, ma compito e studio del governo pareva fosse immiserire, appiattare la vita: anche nelle Università. Napoleone aveva elevato il tono dell'accademia pisana facendola sì dipendere, come da suo modello, dal grande studio di Parigi, ma arricchita, come organi essenziali e a garanzia di bene auspicato sviluppo, di un *Pensionato studentesco* e della *Scuola Normale*, e riconoscendola come il più importante centro di studi non della Toscana soltanto, ma di tutti quei paesi dove si avesse in onore lo studio della lingua italiana. Ma la Reazione abolì il *Pensionato* e la *Scuola Normale* e ricondusse l'Università ai vecchi ordinamenti e alle vecchie norme, anche in Toscana: «i professori debbono prestare e insinuare negli alunni — sono parole dell'ordinanza del Provveditore del tempo, che era il fiduciario del governo — una cieca obbedienza alle leggi e l'insegnamento deve avere per base la religione cattolica e la purezza della sua morale. «l'obbedienza al Sovrano, il rispetto alle pubbliche autorità» e via dicendo. È giusto riconoscere che di fatto non era sempre così, «On a toujours avec le Ciel des accommodements», e la riforma Giorgini — il Giorgini era imbevuto di cultura francese — del 1831 segnò un rinnovamento e chiamò a Pisa maestri insigni, i più dei quali compaiono fra gli animatori della nostra gioventù agli studi e all'amore per l'Italia e saranno fra i combattenti di Curtatone. Poichè non era possibile che le università italiane, maestri e scolari, non accogliessero lo spirito di libertà scientifica e, di conseguenza, politica, che si affermava, soprattutto in Francia, nella prima metà dell'Ottocento. Se il mondo tanto deve all'Italia, alla sua civiltà, alla sua cultura — civiltà e cultura, concetti che in qualche triste periodo della nostra vita politica parvero contrastanti e non sono né debbono essere — non sia dimenticato quello

che noi dobbiamo, soprattutto quando matura il nostro Risorgimento e si alimenta da più parti di linfe vitali, all'Inghilterra di Stuart Mill e di Cobden, alla stessa Germania maestra dalla Riforma in poi dell'analisi critica e del metodo storico, ma soprattutto alla Francia, che dopo aver dato al mondo e all'Italia la grande rivoluzione e l'epopea napoleonica, militare e civile ad un tempo, e attraverso la stessa reazione che non fu senza luce di pensiero e di poesia — non si può dimenticare De Maistre — l'espiazione delle giornate di luglio e la Monarchia liberale e il meraviglioso fiorire, grazie ad una grande borghesia, delle industrie, delle arti, del commercio, offre, discordi fra loro ma stretti in un comune sacro desiderio di rinnovamento della vita spirituale, soprattutto, e degli istituti politici e sociali, Lamennais, Fourier, Saint Simon e il poeta di tutte le passioni dell'età e dell'avvenire Victor Hugo, fino alle barricate di Parigi del 1848. Ma quante speranze, e pur troppo fallite, fino all'eroica difesa del Vascello, nella Francia liberale prima, repubblicana poi, in quella Francia dove un operoso Comitato di Emancipazione Italiana pareva desse impulso nel suo spirito universalistico alla realizzazione della indipendenza d'Italia e di un'Europa libera e associata! Speranze che fiorivano anche nella vita universitaria pisana.

Se prima dell'anno 1815, nel periodo che appunto si disse francese o napoleonico, Pisa aveva avuto già maestri di spiriti liberali, Andrea Vaccà Berlinghieri, il Gatteschi, il Piazzini, in quel volger di anni si preparano i maestri nuovi, Silvestro Centofanti, Giovanni Carmignani, Carlo Pigli, Giovan Battista Giorgini, Giuseppe Montanelli, Michele Ferrucci, Riccardo Felici, Ottaviano Mossotti, Carlo Pilla e, non dobbiamo dimenticare, Ippolito Rosellini: scolari pressoché tutti e di lì a poco maestri di Pisa. Anni di intensa e commossa vita quando gli scolari della nostra università si chiamavano Giuseppe Giusti, Francesco Domenico Guerrazzi, Vincenzo Salvagnoli, Carlo Burci, Pietro Capei, Andrea Ranzi, Francesco

Bonaini, Cesare Bertagnini, Adriano Mari, Vincenzo Malenchini, Carlo Livi, Cesare Studiati, Michele Carducci, il padre, maestro al figlio di dignità repubblicana, Giovanni Frassi, Enrico Mayer, Giuliano Ricci, Carlo e Sebastiano Fenzi, i fedeli di Giuseppe Mazzini, Giuseppe Toscanelli, il combattente del forte di Marghera, quando la stessa poco numerosa nobiltà pisana — Pisa non fu mai sede di corte — con gli Agostini, i Ruschi, i Roncioni affiancava validamente il movimento nazionale.

L'Università rifioriva anche negli studi e nel '39, data anche per questo politicamente memorabile — accoglieva il primo congresso degli scienziati italiani.

Quantunque scarsi ne siano i documenti, non deve credersi che Pisa non risentisse del vario movimento di pensiero e di organizzazione che si affermava in Italia e in Europa. La Massoneria, la Carboneria, la Giovane Italia, i Veri Italiani, gli Interpreti di Dante, i Circoli Sansimonistici, ed altre organizzazioni « mutato nomine eadem narrantur », lavoravano nell'ombra, e Livorno centro marittimo che dall'Inghilterra e dalla Francia importava non soltanto merci, ma idee, era vicino a Pisa.

Ma come una luce sorgesse, la denuncia era sollecita e la proibizione immediata: l'*Indicatore livornese* del Guerrazzi e del Bini seguiva la sorte dell'*Indicatore genovese*, ed era poi la volta del *Corriere livornese*, che aveva pubblicato la relazione di G. B. Cuneo sulle gesta di Garibaldi, prima ignote, in America, dell'*Antologia*, che prima pareva accettata al Granduca; e Francesco Domenico Guerrazzi aveva già conosciuto la prima volta il carcere per avere commemorato il generale napoleonico Cosimo Del Fante ed aver chiesto perchè il Buonaparte non avesse seguito il volo dell'aquila di Roma piuttosto che quella di Francia, e di non diversa immagine si era compiaciuto in una orazione accademica Silvestro Centofanti. E non basta: l'*Apostolato popolare* era soppresso, le Scuole di mutuo insegnamento ripudiate, gli Asili infantili di Ferrante Aporti, di

Matilde Calandrini, di Giovanni Frassi guardati con vigile preoccupazione. E la polizia non aveva tutti i torti. In una relazione della Vendita Generale della Carboneria riformata del '37 si legge « Abbiamo aggregato al nostro seno i chiari professori delle primarie università di tutta la penisola e di tali ingegni portati al numero di sessanta abbiamo formato un consiglio supremo, una vendita privilegiata che corrisponde direttamente con noi », e a questi carbonari riformati di Pisa il nunzio pontificio con sede a Firenze attribuiva quei tumulti universitari di cui da Londra chiedeva insistentemente notizie alla madre Giuseppe Mazzini, mentre si pensava a una *Leggenda delle università italiane*, sulla cui portata conviene ancora indagare, ma che aveva mazzinianamente lo scopo « di dare alla generosità dei giovani l'unità degli intenti e la potenza dell'associazione ». Pensiero e azione. Non il pensiero, ma l'azione era mancata e non poteva esserci efficacia di azione senza audacia di iniziativa e una concordia di spiriti che esigeva rinunzie. L'ansia dell'iniziativa, lo spasimo incontenibile dell'azione, lo spirito di concordia inteso come supremo dovere. se una buona volta si poteva agire, ecco il carattere del Risorgimento che culmina nel '48. Le facili critiche ai movimenti impazienti peccano per lo meno d'irriverenza verso chi in essi offriva la vita.

Vorrei porvi dinanzi come su uno sceramo il frontespizio lapidario, senza nome di autore, senza indicazione di anno, di stampa, della lettera di Mazzini a Carlo Alberto: « a Carlo Alberto di Savoia: un italiano. Se no, no! ». Non altro. Sì? evviva Carlo Alberto! Chi può pensare alla fine che si preparava a Andrea Vochieri? se no, no. E a quale dei principi italiani sarebbe mancato il plauso del suo popolo se avesse osato? In chi non si appuntarono via via le speranze? Ingenuità grande del popolo, eroe e fanciullo ad un tempo! « Gran Dio, benedite l'Italia », evviva Pio Nono! E parve giunto il gran giorno. Ogni differenza di dottrina e di pensiero taceva, ogni ragione di dissenso era differita, e l'Inno fiori,

come non mai, dall'anima del Popolo, interpretata, valessero quel che valessero, da cento poeti, i più improvvisati, ed alle brevi strofe non mancò la melodia, anche di grandi maestri. Ed era inno religioso: « Uniamoci, amiamoci | l'unione e l'amore | rivelano ai popoli | le vie del Signore | stringiamci a coorte | siamo pronti alla morte | Italia chiamò ».

È la voce di Goffredo Mameli.

Vi sono stati — specialmente nella storiografia sabaudista e nel periodo fascista — studiosi, e taluno anche insigne, che hanno congegnato una loro non del tutto illegittima ma insufficiente e tendenziosa svalutazione del nostro risorgimento, dando rilievo a due elementi essenziali: il pensiero, lungamente maturato e da essi stessi riconosciuto nel suo valore, ma che a nulla sarebbe valso senza la forza: « pensiero e forza » ecco il nuovo binomio. Azione, sì, dicono, pensiero e azione fin che volete, ma l'azione è vana e sterile conate se non soccorra una forza adeguata, e questa mancava all'Italia, al popolo. Vero. Ma costoro dimenticano che il pensiero da solo non basta e anche la forza è insufficiente, se manchi la fede, se il pensiero non si trasmuti in sentimento, nella universalità del sentimento che moltiplica le forze, in una coscienza che è sotto un certo rispetto istintiva ma profonda, che si alimenta di una ripugnanza morale verso chi opprime, e di una commossa simpatia per chi è oppresso, quasi un fanciullo percosso da un forte; coscienza che è di tutti, dotti e indotti, ricchi e poveri, di tutte le classi sociali, e specialmente degli umili, per cui l'iniziativa del popolo delle Cinque giornate, dei difensori di Brescia, di Bologna, di Venezia e di Roma, dei popolani, simbolici custodi della libertà, a Livorno, contro lo straniero invasore, è qualche cosa di più alto della invocata iniziativa di forze organizzate dei principi. E la stessa fallita iniziativa di Papa Mastai in tanto ebbe un fascino travolgente e tutto suo, in quanto penetrava profondamente nei cuori, non perchè di un principe. I principi passano, il popolo nella

eterna sua giovinezza rimane. E un anno dopo Curtatone tutti i principi italiani erano riuniti a Gaeta protetti dal Borbone e non pensavano che Iddio scortasse i Mille di Quarto a Marsala e di lì a Calatafimi e a Milazzo, e attendevano tutti dalle armi straniere, austriache, francesi e spagnole, purchè fosse, di tornare ad assidersi ancora sui vacillanti troni.

Si è cercato anche, ripeto, da storici insigni di dare al nostro Risorgimento una interpretazione economica applicando ad esso i principi del materialismo storico. Indubbiamente un grande fatto quale fu il costituirsi dell'Italia a unità nazionale non poteva non avere conseguenze economiche, ma furono, a seconda degli Stati, così varie e diverse, alternandosi i benefici e i danni, che sarebbe errore parlare di una determinazione generale economica; ma furono se mai, conseguenze, non consapevoli motivi operanti e tanto meno finalità preconcepite e vagheggiate determinanti l'azione. Aveva già detto il Mazzini che un'Italia separata da otto linee doganali, con disquilibrio di produzione e di consumo, con otto diversi sistemi di monetazione, di pesi, di misure, era, anche essa, un assurdo, ma non per questo egli aveva dettato dal cuore il giuramento della Giovane Italia, e i combattenti di Curtatone e Montanara, respingendo una così anacronistica interpretazione degli eventi, non altro ci dicono che di leggere nelle loro anime.

Le Università italiane hanno una tradizione luminosa di libera vita spirituale che ha ormai per simbolo Curtatone, ma che non è, se anche per noi Toscani culminò in un maggior cimento di guerra, soltanto gloria di Pisa e di Siena, delle nostre antiche Università. Intorno a Ugo Foscolo, al prof. Ugo Foscolo — così si legge nei documenti — si sarebbe raccolto in Pavia per la prima volta un battaglione di studenti, nei moti liberali di Romagna si formò la Legione di Pallade, composta quasi tutta di universitari, e a Porta S. Pancrazio combatterono duecento giovani del Battaglione Civico Universitario Romano, venuti alla voce della madre da ogni parte

d'Italia. Vennero poi i tempi tristi: ogni ricordo di Curtatone, ogni « strenna commemorativa » — così fu detta, vietandola, la pubblicazione di Memorie di Curtatone che avevano preparato Alessandro D'Ancona e Mariano d'Ayala — fu severamente proibita, con decreto granducale fu bandito il tricolore, e dal tempio di S. Croce fu tolta la tavola di bronzo che portava scolpiti i nomi dei caduti del '29 maggio. Oggi, dopo così grave secolare vicenda di eventi, dopo che il suolo della patria è stato ancora una volta calpestato e manomesso dall'orgoglio alemanno, l'Italia, rinnovata nei suoi istituti politici, associa in uno stesso tributo di commossa riconoscenza i morti di Curtatone e quanti della nostra famiglia, maestri e studenti, dettero la vita per la patria, fino agli studenti che nelle formazioni partigiane sui monti della Lunigiana e della Garfagnana custodirono col loro sacrificio l'onore d'Italia. Questo significano la cerimonia che si è stamani compiuta del conferimento della medaglia d'oro alla bandiera del Battaglione Universitario, che è bandiera di tutta Italia, e la consegna dei diplomi di laurea ad honorem alla memoria dei nostri studenti che hanno dato la vita per la patria, a cui ci accingiamo.

Se il riconoscimento della loro virtù avvenne in una solenne inaugurazione dell'anno accademico, giusto era che il rito dovesse perfezionarsi oggi nella giornata secolare di Curtatone. Mi correggo: nella giornata di Curtatone e Montanara. Non dobbiamo sbagliare: di Curtatone e di Montanara. Gli studenti e i maestri delle università italiane non si stranieranno mai e non si apparteranno, come in una *turris eburnea*, dalla vita e dalla passione di tutti.

Se a Curtatone combatterono e morirono gli universitari, non certo con minore tenacia e con meno salda fede, le milizie civiche toscane tennero il loro posto a Montanara; e, del resto, erano con loro fra gli altri Giuseppe Montanelli, Enrico Mayer, Cesare Studiati, e se a Curtatone cadeva Leopoldo Pilla di Venafro, alle Grazie era morto colpito da una palla di moschetto al basso ventre il mag-

giore della civica Ferdinando Landucci di Pescia. In verità il Risorgimento Italiano non conobbe differenze di caste e di classi, e accanto ai rappresentanti della patriottica nobiltà lombarda e romagnola stanno uomini del popolo intorno ai quali fiori sollecita la leggenda, Antonio Sciesa, Pasquale Sottocorno, Elbano Gasperi, Enrico Bartelloi e i quattro maremmani, altrimenti ignoti, di Cala Martina presso Follonica, Olivo Pina, Giuseppe Ornani, Oreste Fontana e Leopoldo Carmagnini, e Don Giovanni Verità, il parroco delle Filigare che salvarono all'Italia la vita di Giuseppe Garibaldi.

Il canto di Goffredo Mameli segnava all'Italia col precetto del sacrificio fino alla morte un ritorno augurale alle vie dell'unione e dell'amore; ma a qualche cosa di più alto ancora il Poeta soldato mirava in quello stesso inno per quella Roma che era insieme per l'Italia la città delle memorie e la città delle speranze: ad un sogno che anche oggi ci seduce, ci affatica e insieme ci sconforta ammonendoci con la sua grandezza che siamo piccoli, ignavi e soprattutto lontani dalla unità dell'amore.

Ed appunto l'insegna dell'amore il Mameli si augurava che ondeggiasse fiammante — sono sue parole — sul Campidoglio e si allietava di una serenatrice visione quando « dimenticate i popoli | l'ire di un dì che muore | sarà la terra agli uomini | come una gran città: | libera grande unita | vivrà una nuova vita | la stanca umanità ».

Questa fede nutrivano in cuore i combattenti di Lombardia, di Roma, di Venezia: *hoc erat in votis*. Ma oggi, a cento anni di distanza, se pensiamo alle poche centinaia di ebrei, uomini e donne che fino a ieri hanno combattuto eroicamente presso il sepolcro di Cristo, minacciato di distruzione, mentre un'ombra di più vaste guerre grava ancora sul mondo, dobbiamo chinare, forse di vergogna, il capo e rileggendo i versi di Goffredo Mameli, in questo giorno sacro ai combattenti di Curtatone, adattarci a ripetere dolorosamente: *hoc est in votis*. Quando?

17451

